

Una esperienza di base-ball

Le tanto attese truppe alleate giunsero ad Ivrea soltanto a primavera inoltrata del 1945, dopo che i soldati tedeschi se ne sono già andati. Me ne accorsi un mattino al momento di dirgermi a scuola: il prato della cascina Fornelli, in leggera salita, che si trova dirimpetto alla nostra casa, sull'altro lato della strada, è ingombro di carri armati, di tende e di ogni possibile materiale bellico. Guardo curioso, vorrei fermarmi, ma la campanella d'inizio delle lezioni non mi dà scampo: rinvio l'eventuale esplorazione ad altra occasione.

Nel pomeriggio ci sono i compiti, e mia madre è inflessibile su questo impegno, poi il richiamo degli amici all'ora della merenda. Ci ritroviamo tutti sul marciapiede ad osservare: il campo sta prendendo forma con i carri armati disposti in circolo e le tende dove presumiamo i militari dormano. Questi americani parlano una lingua per noi incomprensibile, con un accento largo, ma sembrano simpatici: sorridono, scambiano saluti anche quando sono impegnatissimi.

Quel campo è per tutti noi come una calamita. Un giorno, subito dopo pranzo, ottengo il permesso di andare a mangiare fuori sulla strada una bella manciata di ciliegie che mia madre, dopo averle lavate, mi mette in una scodella. Mi siedo sul bordo del marciapiede ed osservo: c'è una novità; gli ospiti stanno giocando con una mazza e con delle maschere, scambiandosi una palla. Scoprirò in seguito che si chiama *base-ball*. Non capisco niente di questo gioco e tra me e me mi chiedo: "Perché non giocate a pallone come facciamo noi?".

Vorrei dirglielo, ma c'è la barriera della lingua; tuttavia osservo incuriosito pescando lentamente nel mucchio di ciliegie. Forse mi distraigo per un momento, forse il *battitore* (così mi verrà poi spiegato che si chiama) ha colpito la palla con troppa violenza e la stessa nel suo viaggio non ha trovato ostacoli che nel mio naso, che si mette a sanguinare copioso. Sono stordito, ma ricordo che gli improvvisati giocatori corsero verso di me, qualcuno mi sollevò sulle sue braccia robuste e mi accompagnò verso la loro infermeria da campo.

I miei amici, che come me seguivano questa partita senza comprenderne il gioco, presero coraggio per avvicinarsi all'infermeria. Il naso fu tamponato, qualcuno chiese agitato: "*Mamy, Mamy*", nessuno di noi capiva l'americano, ma tutti compresero che cercavano mia madre. Uno degli amici corse a cercarla, lei giunse trafelata e preoccupata. "*Tutto ok, no paura*"; poi ogni giocatore si sentì in dovere di compensarmi con qualche dolcime o qualche *chewing-gum* (che non avevo mai visto) o con del latte condensato. Infine sempre in braccio mi accompagnarono a casa e mi stesero sul mio lettino: "*Now, you have to rest*".

Quello fu il mio primo impatto con l'America e con gli americani, violento e dolce nello stesso tempo, con gli amici che dicevano, invidiosi: "Beato tu che ti sei preso quella pallina sul naso. Guarda quanti dolci ti hanno dato". Ogni tanto ci ripenso, ma, confesso, non trovo lo stesso entusiasmo per il *base-ball* neppure ora che l'ho visto e mi è stato spiegato, visto negli States.